

NOTIZIARIO

della Giovane Montagna
Sez. G. Mazzoleni - Venezia



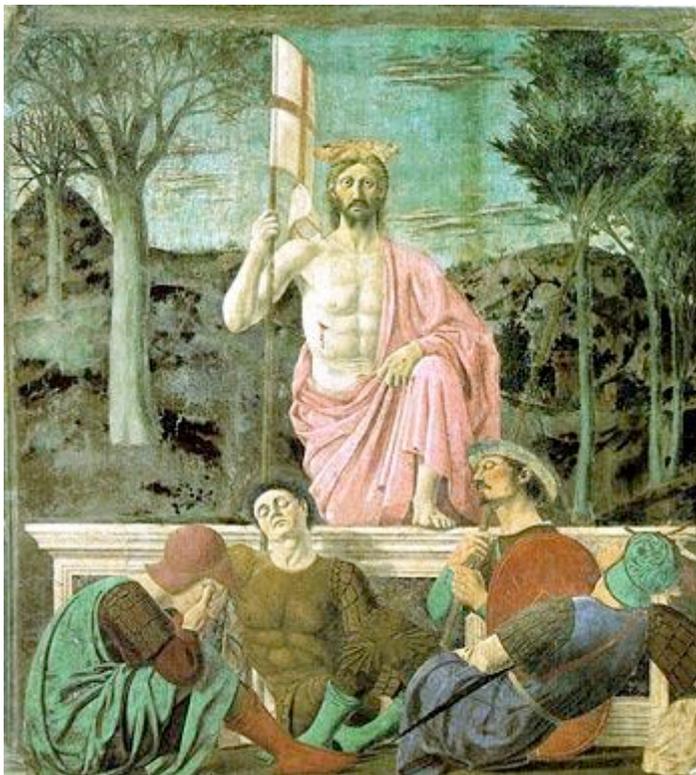
**Pasqua di Resurrezione
Aprile 2009**

**Convegno G.M.
"LA FORZA DI UN'IDEA"**

**Santuario della Verna 1-2-3 maggio
2009**

La Giovane Montagna si riunisce al Santuario della Verna in Toscana, chiamando a raccolta quanti intendono portare un loro contributo sia di idee che di disponibilità associativa. Ma soprattutto per rilanciare i valori che essa esprime in un contesto sociale sempre più frenetico e senz'anima.

Sono valori che provengono dalla nostra fede e cultura cristiana e che sono in armonia con quelli che la natura ha impresso nell'animo dell'uomo e che la ragione percepisce. Perciò l'Associazione è per chiunque ami la montagna e trovi in essa bellezza, passione e gioia di salirla.



Buona Pasqua a tutti!

E' il "modus vivendi" di oggi e non quello di ieri che obbliga l'Associazione ad una verifica quanto mai necessaria, ma serena, per poter esprimere e rilanciare l'identità associativa.

Non è sufficiente solo impegnarsi su programmi associativi, se prima non siamo persuasi della necessità di armonizzarli a un fare che crei attenzione alla persona con la sua libertà e con la sua crescita umana.

La montagna è un bene per tutti, nessuno escluso. L'identità associativa è di farla conoscere, amare e praticare da chi ha un "passo veloce", ma soprattutto da chi possiede un "passo lento". Non lasciando indietro nessuno!

Ci auguriamo che dal convegno, e di questo siamo convinti, escano idee nuove che sappiano portare alla Giovane Montagna una ventata di "freschezza" e un'immagine rinnovata, al passo coi tempi, testimone dei valori a cui si ispira ! (t.p.)

Escursioni con ciaspe 2009

Gruppo del Mangart: da Fusine al Rifugio Zacchi

11 GENNAIO 2009

di Isabella Cecchinato

La perfezione della natura fa sentire in pace con gli uomini e con se stessi



Foto ricordo al Rifugio Zacchi

Per la cronaca, sono una nuova socia e spero di non far inorridire i veterani

dichiarandomi digiuna di montagna. Sono, però, venuta a conoscenza dell'associazione e ho pensato di approfittarne.

Si comincia, quindi, l'11 gennaio con la ciaspolata da Fusine al Rifugio Zacchi nel Gruppo del Mangart. Siamo in Friuli, nella zona di Tarvisio, al confine con la Slovenia. La meta richiede una sveglia piuttosto mattutina e alle 10, ora locale, siamo arrivati alla base di partenza. Raggiunto il Lago Superiore di Fusine, abbiamo allacciato le ciaspe e circa 40 persone di tutte le età si sono avviate. Giornata piena di sole e di neve, perfetta per lo scopo della gita. Dopo un breve percorso, che segue la pista da fondo, è cominciata la salita nel bosco, lungo strette serpentine, tra i rami degli alberi piegati dal peso della neve e qui il gruppo si è diviso. Una parte ha proseguito di buon passo e una piccolissima componente, assistita con zelo e notevole spirito di sacrificio da Daniele Querini, ha rallentato visibilmente arrancando sul sentiero e dopo l'ultimo tratto formato da ripidi e stretti tornanti la meta è stata raggiunta. Il panorama, inutile dirlo, è meraviglioso e ripaga le, almeno per me, dure fatiche. Le cime illuminate dal sole, il

cielo privo di nuvole, la perfezione della natura fa sentire in pace con gli uomini e con se stessi. In più vuoi mettere la soddisfazione di avercela fatta.

Dopo la pausa pranzo, è tempo di scendere, il sole cala dietro i monti e comincia a fare freddo. Si segue la strada forestale, molto più facile, che sembra di stare, come ha detto qualcuno in Piazza San Marco. Come scorciatoia si utilizzano i pendii, scivolandovi con le ciaspe e divertendosi un mondo. Nel bosco silenzioso si incontra pure qualche raro passante. Raggiunto il punto iniziale della camminata abbiamo seguito di nuovo la strada asfaltata e ghiacciata percorsa all'andata che sembrava più lunga dei 2 km indicati nel programma. Alle 17 il bus, raccolto i reduci, è ripartito per il rientro a casa. È stata un'esperienza appagante e istruttiva, nonostante che tra i rantoli durante l'andata dichiarassi "mai più una roba del genere!"

**Gruppo del Montasio: da Valbruna a Malga Rauna
25 GENNAIO 2009
di Maria Lucia Gambin**

Il sentiero era facile, la neve fresca e vergine, l'andatura lenta, il gruppo compatto come mai...

L'escursione precedente è stata per me una tappa indimenticabile: dopo tanti anni sono riuscita a fare un "percorso indolore" (senza disturbi alle ginocchia) tanto che ho deciso di iscrivermi alla "Giovane Montagna".

Il raggiungimento di questo traguardo mi ha dato una marcia in più per affrontare l'escursione odierna; sentivo nella pelle un'allegria speciale che soltanto la montagna mi sa offrire.

Il tempo è stato favorevole: alla mattina è uscito il sole e verso pomeriggio il cielo si è addensato di nuvole che si sono, per fortuna, mantenute alte permettendoci così di godere il panorama.

Il sentiero era facile, la neve fresca e vergine, l'andatura lenta, il gruppo compatto come mai... Abbiamo attraversato zone boschive incantevoli, sembrava di entrare in scenari fiabeschi, in-

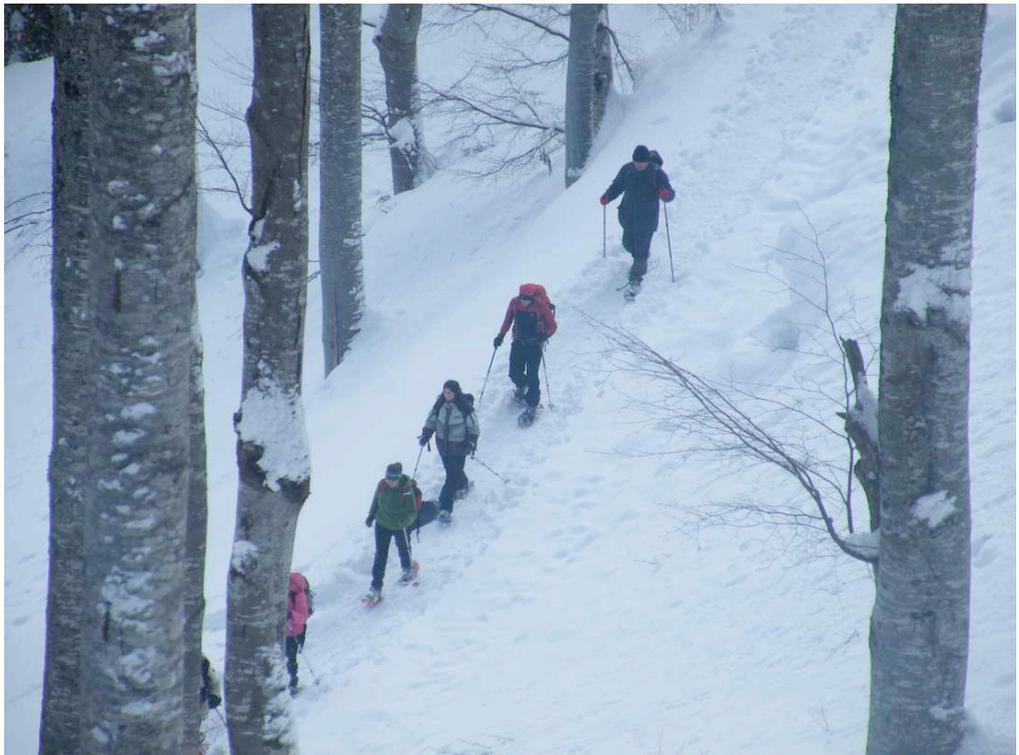
descrivibili per la loro bellezza: chi sa perché di fronte a questi doni della natura stentiamo a riconoscerli come tali rifugiandoci nella fantasia...

All'andata abbiamo camminato a ridosso della montagna, alle spalle si apriva un panorama esteso: si vedeva il gruppo del Montasio con il Monte Santo di Lussari e il relativo santuario, meta della prossima gita.

L'idea di raggiungere quel posto così lontano ma

visibile, mi caricava di entusiasmo, mi faceva sentire una piccola pioniera.

Arrivati alla Malga Rauna un panorama sconfinato e suggestivo ha premiato le nostre fatiche. Successivamente abbiamo fatto il pic-nic in allegria, chi in piedi e chi seduto sulla neve; consumato il pasto, poi, un gruppetto è andato a visitare la Cappella Zita, mentre gli altri si sono avviati verso il ritorno percorrendo lo stesso sentiero dell'andata.



Alla fine del percorso ci siamo imbattuti in una scena spiacevole: una guardia forestale stava multando un gruppo numeroso di ragazzini che avevano sporcato l'area utilizzata per la sosta e usato dei fornelli a gas posizionandoli proprio davanti a un cartello che ne proibiva l'utilizzo. Speriamo che questi ragazzini così sprovveduti e soli incontrino al più presto delle persone valide che insegnino loro ad amare e rispettare la natura...

Lasciato il bosco abbiamo fatto una sosta a Valbruna, poi siamo risaliti in pullman e con un po' di nostalgia ci siamo allontanati dalle montagne.

Siamo riusciti ad accantonare quell'atmosfera nostalgica che si era creata durante il rientro grazie a Giulietta, che con la sua inesauribile carica ha vivacizzato il nostro ritorno a casa.

È STATA VERAMENTE UNA BELLA GIORNATA!

Colgo l'occasione per ringraziare gli organizzatori della Giovane Montagna che grazie al loro impegno e alla loro dedizione ci permettono di vivere indimenticabili esperienze a contatto con la natura, belle, sane e in sicurezza.

Gruppo del Montasio: da Campososso al Monte Santo di Lussari

8 FEBBRAIO 2009

di Francesco Pasqualato

Procedevamo come fantasmi o sonnambuli in un apparente nulla di silenzioso bianco ovattato

Erano le 6.30 di una piovosa e tenebrosa mattina di inizio febbraio. I portabagagli del pullman attendevano con le fauci spalancate di ricevere gli ultimi zaini dei ritardatari prima di chiudersi definitivamente. Quando tutto fu accomodato, partimmo.

Quel giorno, tra le altre cose, si veniva ad inaugurare il nuovo passante di Mestre, quindi dovemmo imboccare l'autostrada a Noventa di Piave. Eravamo diretti nel Tarvisiano. Ogni anno si cambia località e quest'anno la Giovane Montagna di Venezia ha optato per questo territorio, da frequentare nel corso di più uscite, quale felice combinazione in vista del tradizionale sodalizio di chi ama sciare o ciaspolare.

Così percorremmo la jesolana fino a Noventa tra vasti campi incolti e assopiti nel letargo invernale e la barena che stagnava e languiva in un'atmosfera immobile e pesante; così spettrale alle tenui luci dell'alba tanto che, osservandola, mi chiedevo se, in quelle ore, non fosse dotata anche di un suo rumore proprio, magari a qualcosa di molto simile ad uno sbadiglio prolungato; perché, in natura, tutto è rumoroso, anche il silenzio.

Comunque giungemmo alla triste vallata del Tarvisio che quel giorno ci accolse con una pioggia che rendeva il tutto anche più cupo e malinconico. In paese scendemmo e ci preparammo a risalire il Monte Santo di Lussari per mezzo di una comoda forestale conducente alla croce di vetta.

Durante il primo tratto del cammino freddi goccioloni di pioggia ci colpivano crepitando fastidiosamente ma, guadagnando quota, questi si trasformarono dapprima in neve mista a pioggia poi, improvvisamente, in una miriade di morbide farfalline a perdita d'occhio.

Anche l'ambiente cominciava a mutare sino ad assumere connotati spiccatamente montani. Ormai il paesino, piovoso e tetro, dalle stradine sporche di neve putrescente, ci era rimasto alle spalle. Ora si era nel bel mezzo di un magico bosco di conifere strapiene di neve all'inverosimile. Tutto aveva un aspetto incantato,



Alla Croce del Monte Lussari

buffo; metri di coltre bianca rendevano il tutto esageratamente gonfio, quasi comico. Il sentiero del monte è noto anche per i suoi capitelli e una Via Crucis: pie opere lignee, queste, che si resero soprattutto utili a scandire il nostro percorso. Nuvolaglie grigie e gonfie di neve, infatti, gravavano tutto attorno e, come impigliate nella sommità boscosa, nascondevano la sagoma delle creste, mentre, appollaiate nel fondovalle lo affondavano nell'oblio. Sembrava d'essere alla mercè di un gigantesco caleidoscopio privo di colori che roteava su se stesso molto lentamente assumendo sembianze ovattate e variazioni sul tema quasi a scherzare e a trastullarsi con la natura circostante: ora una nitida porzione centrale di montagna, dalla forma di un laido sorriso, fu ben presto inghiottita da lembi di ingorde nuvolacce le quali lasciarono momentaneamente nuda una cresta irta di larici che in lontananza sembravano chiodi - tanto da far supporre alla schiena di un mostruoso animale del passato o delle fiabe-, nel momento stesso in cui il singulto di un tenue disco solare ci oltraggiava con la sua beffarda e ridicola presenza; ora, intanto che continuava a nevicare, un immenso calderone giungeva continuando a divorare spazi e a pretendere, come fosse lui il padrone, che tutto venisse sacrificato alle proprie fauci bramose da gigantesco inceneritore municipale qual'era. Ma un crocifisso, però, un capanno, una nicchia rocciosa con Vergine annessa, o quel che rimaneva di una stazione di



Un momento conviviale

Via Crucis semisommersa dalla neve, contribuivano il tutto a rendere edotta, e con più efficacia delle lancette dell'orologio, la nostra progressione in un ambiente assolutamente irreal e fantasmagorico altrimenti privo di punti di riferimento.

A scandirne il percorso ci venne in soccorso soprattutto la Via Crucis che, con le sue 12 tappe, forse ragionevolmente equidistanti tra loro, ci avrebbe consentito di scomporre lo spazio e il tempo.

Beh, se i conti poi non tornarono perfettamente lo si doveva anche all'accumulo di neve che probabilmente in certi punti era tale da seppellire totalmente qualche stazione sottraendocela alla vista. Delle rimanenti si poteva vagamente dedurre lo stile pittorico: sembrava olio su tavola risalente grosso modo a 400 anni fa o forse a 4 anni fa. Quando mi avvicinai ad una di queste e provai a darle una sbirciatina sotto il tettuccio di tegole di legno, dagli scarsi indizi non mi fu meglio noto a quale tappa essa si riferisse: quanto riuscii a decifrare era la testa rossa e arruffata di un personaggio che sbucava dal livello della neve intenta a parlottare con un'altra, coperta, questa, da un copricapo di foggia orientale. Me ne staccai e continuai con gli altri a proseguire il percorso da ciaspe.

Poi, secondo qualche informazione, arrivati che fummo in una radura- sulla quale giacevano due casere talmente coperte di neve da suscitare compassione-, alla conclusione della ciaspo-

lata sarebbero ora mancati circa 3/4 d'ora. Ci rifocillammo come si conviene per far fronte all'ultimo rush finale e proseguimmo.

Intanto il sentiero continuava a inerpinarsi con pendenza sensibilmente maggiore e si veniva ad assottigliare pure il piano di calpestio forse perché il terreno assumeva morfologie diverse o forse perché, a quella quota, la neve era ancor di più abbondante da far affiorare, stavolta, soltanto i tronchi dei pini; il resto- spunzoni di roccia, pini nani, cespugli, tappe di Via Crucis, ceppi e cippi sepolcrali se ne restavano a dormire denunciati laddove una protuberanza, una gobba o una concavità venivano ad interrompere quell'uniformità esasperante del bianco manto nevoso.

Il cristallo con la sua maniacale logica geometrica sfuggiva alla puerile comprensione stessa della natura; la teneva in sacco; la annichiliva ridicolizzandola. Tutto era in balia della cinica e rigida perfezione geometrica caduta dal cielo: quasi fosse erotta con superbia col solo intento di dettar la propria supremazia. E noi esseri umani, errori di natura per definizione, procedevamo come fantasmi o sonnambuli in un apparente nulla di silenzioso bianco ovattato.

Ma ad un certo punto il sentiero, dopo due ore e mezza di cammino, e dopo che il pendio si ridusse in piano, svoltò bruscamente a sinistra e, dopo aver percorsi pochi passi, un lampione spuntava dalla neve: che cosa significava? Poi altri ancora. Infine ci trovammo, come per incanto o sortilegio, davanti un borgo tagliato in lungo da una stretta stradina medioevale; a destra e a sinistra di questa, bottegucce e taverne ravvivavano con allegria questa oasi improvvisata. Sembrava un sogno: in pochi minuti ci vedemmo proiettati da una severa e fredda bellezza di una natura invernale e selvaggia ad uno schiamazzo gioioso organizzato dal consorzio umano. Come in sogno ci appaiono meravigliose piazze e palazzi di famose città inesistenti costruiti da celebri architetti mai nati, la vista di questo borgo mi evocava la saltuaria ricorrenza di tali sogni. La soluzione di continuità si era resa troppo netta per non sentirsi piacevolmente esterrefatti. Il magico borgo era un'opera d'arte o un presepio. La presenza del monastero poi, arroccato nel mezzo, produceva un'aura di misticismo.

Bagnati e infreddoliti ci avventammo in una taverna a soffocare le nostre emozioni con schietto vino rosso e genuine specialità caserecce a coronamento di una giornata speciale e indimenticabile nello spirito dell'amicizia e dell'amore per la montagna.

Gruppo del Montasio: da Cave del Predil a Riofreddo attraverso la Sella delle Cave 22 FEBBRAIO 2009 di Manuela Benedetti

Il pendio ripido e la neve ghiacciata rendono il percorso impegnativo

Frequento la Giovane Montagna di Venezia da poco più di un anno e prima d'allora le mie esperienze in ambiente montano erano state sporadiche.

Fin dall'inizio l'associazione mi ha accolto in modo amichevole e cordiale, facendomi sentire parte di una grande famiglia. Ho avuto modo di apprezzare, partecipando alle successive e sempre piacevolissime gite, la grande disponibilità di tutti i soci, la loro capacità di trasmettere la passione per la salita e il rispetto per la montagna: così è nato il mio amore per i boschi, i sentieri, le vette.

Anche oggi, 22 febbraio, sono pronta ad affrontare, con immutabile entusiasmo, il giro del Monte Re, ultima delle quattro ciaspolate nel Tarvisiano in Friuli Venezia Giulia.

Il percorso prevede l'attraversamento di qualche tratto ripido ed insidioso: così riferisce la scheda tecnica preparata con cura e precisione dai nostri accompagnatori, Alvisè e Sergio.

Alle 6.30 lasciamo Venezia, come di consuetudine. Stamani la città è avvolta da una sottile nebbia, per cui siamo fiduciosi di trovare in montagna tempo soleggiato.

Il pullman ci lascia a Cave di Predil, piccolo agglomerato di case a 900 m., con costruzioni che ricordano la passata attività mineraria.

Costeggiata la vecchia miniera ed imboccata la strada forestale, indossiamo le coloratissime ciaspe ed infiliamo negli zaini le giacche a vento; il sole finalmente fa capolino tra le nubi mentre in perfetta fila indiana affrontiamo i primi tornanti. Ci portiamo poi su uno stretto sentiero che sale con tratti ripidi in un fitto bosco di faggi e abeti fino a Sella delle Cave. La neve è gelata, le ciaspe hanno scarsa presa. Con l'aiuto della corda che Alvisè con lungimiranza aveva portato con sé, superiamo in sicurezza un tratto esposto e scivoloso. Procediamo con un po' di fatica nel bosco sempre più fitto, evitando i rami che ostruiscono il sentiero piegati dall'abbondante neve.

Raggiunta la sella a 1334 m., abbiamo potuto godere con grande soddisfazione di un sublime panorama: tutto intorno neve bianchissima modellata dal vento, con l'arco maestoso dello Jôf Fuart, la Cima del Cacciatore e il Monte Re che si stagliano su un cielo colorato di un azzurro gradualmente più intenso.

Dopo esserci rifocillati, cominciamo la discesa scivolando su un piacevole manto nevoso. Rientriamo nel bosco dove il pendio ripido e la neve ghiacciata rendono il percorso impegnativo, procediamo con atten-

zione. Qualche momento di apprensione per uno scivolone di Gino che, prontamente soccorso da Alvise ed Andrea, si rimette in breve tempo in marcia.



Traverso delicato, ma protetto

Superiamo alcuni tratti scoscesi calandoci con la corda fissa sotto la guida di Alvise, Andrea, Daniele, Franco che non mancano mai di incoraggiarci e di darci utili consigli. Giunti a valle ci riuniamo al gruppo che, guidato da Sergio, ci aveva preceduto. Ci incamminiamo lungo la strada forestale che segue il corso del torrente e dell'omonima Valle di Rio Freddo, godendoci i raggi del sole che lentamente scende dietro lo Jôf Fuart; ultimi sguardi al verde intenso degli abeti, al candore della neve, alle bizzarre trasparenze delle cascate di ghiaccio, prima di arrivare alla frazione di Riofreddo dove si conclude l'escursione. In pul-

lman è tutto un chiacchiericcio e come spesso accade, complice l'ora, le dissertazioni culinarie hanno la meglio; scambi di ricette tra Lisetta e Sergio... ascolto incuriosita, riuscirò ad appassionarmi anche all'arte culinaria?

**Gita storico-naturalistica su pittoreschi luoghi affacciati sul Lago di Garda:
Nago, Torbole, Riva del Garda, Cascate del Varone, Canale di Tenno, Arco
22 marzo 2009
di Germano Basaldella**

Il presidente Tita consegna a Margherita Schito e a Daniela Simionato il distintivo d'oro della Giovane Montagna, in segno di riconoscimento per il costruttivo impegno costantemente dimostrato nella vita della Sezione.

Un'affascinante immersione in paesaggi, luoghi, epoche è stata la gita storico-naturalistica sulle rive settentrionali del lago di Garda.

Mentre la giornata si preannuncia meteorologicamente splendida, risalita la valle dell'Adige accompagnati dalle sintetiche ma esaurienti notizie forniteci da Daniela Simionato sugli aspetti geografici e storici delle zone che stiamo percorrendo, ci si sposta verso ovest. Costeggiato l'antico lago di Loppio, ora parzialmente prosciugato e ridotto ad area acquitrinosa dall'aspetto vagamente inquietante, attraverso il passo di S. Giovanni si giunge a Nago, ormai in vista della distesa del lago. Si scende a piedi verso Torbole, rievocando l'itinerario percorso nel 1439 dalle navi da guerra veneziane che avevano risalito l'Adige, quindi, smontate e trasportate via terra, rimesse nelle acque del lago per sorprendere i Visconti con i quali la Repubblica veneta era in guerra.

La visione che si offre è davvero unica, una variazione cromatica dove l'azzurro del cielo, l'intenso blu dell'acqua, il bianco delle vele che solcano il lago, la neve delle cime si offrono in una visione dalla quale a malincuore ci si staccherà. Nel piccolo abitato di Torbole, sulla riva, ci si concede una breve passeggiata. Siamo all'estremità settentrionale, dove il lago si restringe, ma spaziando con lo sguardo si riesce a immaginare la vastità della distesa d'acqua nella parte meridionale, dove, parafrasando Manzoni, sembra che il Garda *prenda figura* di mare.

E' però tempo di proseguire per Riva del Garda, il centro più noto delle rive settentrionali e località di villeggiatura. Abbiamo il tempo di vedere alcune testimonianze dell'epoca medievale, il palazzo pretorio

e la rocca protesa sul lago, edificata nel XII sec. e rimaneggiata in epoca asburgica. Domina dall'alto un torrione cilindrico, costruito nel 1508 a difesa del centro abitato.

La puntuale organizzazione ci invita a risalire in pullman, per raggiungere una delle mete naturalistiche della gita, le cascate del Varone, poco più a nord di Riva.

Le cascate, raggiungibili solo dalla seconda metà dell'ottocento, avrebbero dato forti sensazioni estetiche a un viaggiatore romantico alla ricerca di luoghi pittoreschi, dove la materna bellezza della natura presentasse anche i propri aspetti inquietanti. Per raggiungere la cascata, alta più di 90 metri, ci si inoltra in una gola strettissima, dalle pareti di irregolare forma sinuosa, modellate dall'instancabile lavoro di un getto impetuoso d'acqua. Qui la visione è veramente straordinaria e impressionante, il boato dell'acqua acuisce l'impressione che deriva dal trovarsi immersi in un orrido, quando si è spesso abituati a vederne da lontano. Singolare contrappunto, a ingentilire il luogo, sono le aiuole coltivate con ogni specie di fiori e piante lungo la stradina di accesso alle cascate, tutte opportunamente corredate da cartelli esplicativi.

È il tempo di dare spazio alla convivialità e all'amicizia. Alla vicina trattoria Piè di Castello ci attende il pranzo. Entriamo, attraversando una serie di sale già gremite, fino a quella a noi destinata. Il pranzo, che ha come elemento centrale la *carne salada*, nota specialità trentina, rivela con evidenza il valore simbolico che il mangiare assieme ha sempre avuto in tutte le culture, non semplice attività nutritiva, ma rito nel quale si celebra l'amicizia.

Alla fine del pranzo, ci viene riservata una gradita sorpresa. Il presidente Tita consegna a Margherita Schito e a Daniela Simionato il distintivo d'oro della Giovane Montagna, in segno di riconoscimento per il costruttivo impegno costantemente dimostrato nella vita della Sezione.

Il programma della gita però incalza. Spostandosi di pochi chilometri, il piccolo borgo di Canale di Tenno ci consente un tuffo nel passato. Le case sono strettamente addossate le une alle altre, divise da strette stradine lastricate di pietra spesso in ripida pendenza. Sembra lontanissimo l'aspetto mondano e turisticamente smalzato delle località in riva al lago. Un piccolo museo raccoglie alcuni antichi attrezzi che rimandano ad un ambiente contadino oramai profondamente cambiato.

Ancora pochi chilometri in pullman ed ecco l'ultima tappa della giornata, la cittadina di Arco, che l'insolita vegetazione mediterranea ci rivela oasi di clima mite, protetta dai venti del nord da una ripida parete rocciosa e mitigata dal lago poco distante. Lo sviluppo edilizio più recente non ha cancellato la patina asburgica, rivelatrice di un tempo quando Arco era, tra ottocento e novecento, località di villeggiatura dell'ormai declinante impero austro-ungarico. È piacevole aggirarsi per il piccolo centro storico, riconoscere dettagli architettonici creati quando ricchi borghesi e forse anche qualche arciduca percorreva questi luoghi, ammirare l'eclettismo architettonico della chiesa evangelica, entrare nelle vaste sale del casinò municipale che hanno conosciuto ben altre occasioni mondane.

Ma, come sempre, l'orologio non perdona, giunge l'ora del rientro.

Le opportunità sono state tante, l'organizzazione discreta ma rigorosa. Quindi non si può concludere senza rinnovare il nostro ringraziamento a Daniela Simionato.

Corso sci di fondo 2009



**Quadrimestrale della Giovane Montagna di Venezia
Anno XXXVII n° 1**